



Hannah Arendt

FRA HANNAH ARENDT E HEIDEGGER

La banalità dell'amore

Una pièce teatrale per raccontare il rapporto appassionato quanto drammatico fra la Arendt e Heidegger, ovvero *La banalità dell'amore*. L'ha scritta in ebraico Savyon Liebrecht (trad. di Alessandra Shomroni, edizioni e/o, pp. 122, €14). Si intersecano l'abbraccio dionisiaco tra la giovane Hannah e il maturo Martin, l'allieva e il professore, e i ricordi, 50 anni dopo, della Arendt, posta di fronte alla «complicità» del filosofo con il nazismo, scelta meschina e codarda: ma per lei - «al cuore non si comanda», prevarrà sempre «l'amante romantico», il cui incontro ha «segnato la fine dell'infanzia».

GLI INTELLETTUALI E IL POTERE

Sulla tirannide, ieri e oggi

Quale rapporto tra filosofia e potere politico? Due percorsi distinti o un possibile, necessario incontro, in nome della libertà? Leo Strauss e Alexandre Kojève si confrontano, a partire dal *Gerone*, dialogo del greco Simonide, in scritti e lettere *Sulla tirannide*, raccolti da V. Gourevitch e M. S. Roth (ed. it. a cura di G. F. Frigo, trad. di D. De Pretto, Adelphi, pp. 398, €48). Gli intellettuali che nel '900, a destra e a sinistra, hanno taciuto la tirannia dei totalitarismi sono bersagliati da Mark Lilla, che critica *Il genio avventato* di Heidegger, Schmitt, Benjamin, Kojève, Foucault, Derrida (trad. di G. Gallo, B.C. Dalai, pp. 238, €17,50).

LEZIONI, INCONTRI E RITRATTI

Quelli che pensano per vivere

Le eterne domande: il male, la verità, la felicità, la libertà, Dio. Cercano risposte le *Piccole lezioni su grandi filosofi*, da Socrate a Cartesio, da Pascal a Jaspers, svolte da Leszek Kolakowski (trad. di V. Nosilia, Angelo Colla ed., pp. 202, €19). Ripercorre *La saggezza dell'Occidente*, dai Greci al XX secolo, la personalissima e discussa sintesi di Bertrand Russell, comunque, scrive Odiorelli, «una vetta della divulgazione» (trad. di L. Pavolini, Longanesi, pp. 422, €26). Si concentra sui pensatori del '900, con incontri e ritratti, da Junger, Gadamer, Nolte a Freud, Heidegger, Schmitt, *I filosofi e la vita* di Antonio Gnoli e Franco Volpi (Bompiani, pp. 214, €10,50).

Lingua e filosofia Così la sintassi fa i conti con la biologia e la storia

Quante idee stan dentro il verbo essere

GIANFRANCO MARRONE

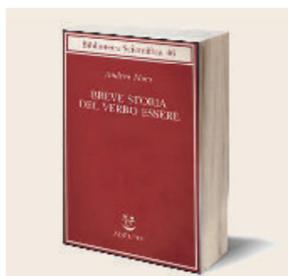
C'è stato un tempo, felice ancorché rimosso, in cui la linguistica costituiva il modello privilegiato per la ricerca scientifica. Oggi suona strano, ma qualcuno ancora ricorderà come per tutta la prima metà del Novecento, moltissimi studi nel campo della società e della cultura, ma anche della vita e del cosmo, guardassero alle indagini linguistiche come a un evidente esempio di un metodo al tempo stesso originale e rigoroso, dagli esiti conoscitivi a dir poco straordinari.

Agli occhi di etnologi, semiologi, sociologi, filosofi, psicanalisti, critici letterari, ma anche di matematici e genetisti, di scrittori, architetti e artisti d'ogni genere, le lingue costituivano un oggetto di conoscenza degno in quanto tale di prioritario interesse; e venivano inoltre additate come un più generale modello di funzionamento a partire da cui ricostruire la struttura di molti altri fenomeni sociali e istituzionali culturali.

Poi le cose sono cambiate, in qualche modo paradossalmente, giusto da quando Noam Chomsky, il più grande linguista del secolo scorso, ricostruendo una sorta di grammatica universale a tutte le lingue ha fatto transitare la sua disciplina dall'alveo delle scienze umane a quello delle scienze della natura: donandole un *pedigree* di tutto rispetto, ma contestualmente assoggettandola ai



Andrea Moro insegna Linguistica all'Università San Raffaele di Milano



→ Andrea Moro
→ BREVE STORIA DEL VERBO ESSERE
Viaggio al centro della frase
→ Adelphi, pp. 329, €26

particolare di tale verbo (che per noi, pensanti entro la nostra lingua, è un'ovvietà assoluta).

L'essere si dice in molti modi, diceva già Aristotele, ma per ragioni assai diverse da quelle proposte dal Filosofo: a cambiare sono le relazioni sintattiche che esso, in quanto verbo, intrattiene con gli altri elementi costitutivi d'una frase: il soggetto e il predicato.

D'altra parte, il libro mostra come in effetti il verbo essere abbia un comportamento eccentrico rispetto alla sintassi canonica delle frasi, e necessiti pertanto di una formula molto particola-

Da Parmenide e Aristotele al '900 con de Saussure, Russell e Chomsky, cercando nuove grammatiche

re che possa spiegarne il funzionamento asimmetrico. Emerge così l'idea di grammatiche «non euclidee» che, al modo delle omonime geometrie, sospendono alcuni postulati della grammatica tradizionale, ammettendo l'esistenza di una pluralità di strutture di frase, senza per questo rinnegare l'idea della lingua come sistema unico e cristallino di forme interrelate fra loro.

La scommessa intellettuale che questo «viaggio al centro della frase» finisce per giocare non è da poco. Ancora una volta, una teoria linguistica a prima vista molto complessa, quasi esoterica, finisce per avere risvolti importanti su una serie di temi decisivi: la sintassi frastica traccina nella relazione fra linguaggio e cervello, fra linguaggio e biologia, fra uomo e natura. Fra l'essere della metafisica e il verbo essere delle lingue si innescano così nuove, imprevedibili complementarità.

GIANNI VATTIMO

Augusto Del Noce, che era nato a Pistoia nel 1910, fu anche lui tra gli allievi del torinese liceo D'Azeglio, dove si formarono i tanti intellettuali che fecero della capitale subalpina uno dei massimi centri della cultura antifascista degli anni a cavallo della seconda guerra mondiale. Ma non era uno degli allievi di Augusto Monti, e per molti aspetti questo è come emblematico della sua diversa formazione e poi del suo pensiero maturo.

Francamente antifascista, ma insieme fin da giovane sincero cattolico e lettore di Maritain ai tempi in cui quest'ultimo sosteneva le ragioni dei repubblicani di Spagna, Del Noce fu la voce anti-illuminista dell'antifascismo torinese, nell'ambito del quale fu vicino a Felice Balbo e al romano Franco Rodano, autori alla fine della guerra di un effimero tenta-

Voce anti-illuminista dell'antifascismo torinese, oppone allo storicismo la metafisica greca

tivo di creare un movimento dei «comunisti cattolici».

Il fatto è che - come spiega Luca Bagetto in uno dei più lucidi e informati libri su quel periodo della storia culturale di Torino (*Il pensiero della possibilità*, Paravia, 1993) - Del Noce si era trovato a simpatizzare con il marxismo considerandolo come una possibile via di superamento dell'idealismo, fino ad allora dominante in Italia; e vedendovi anche un possibile fattore di purificazione del cristianesimo dall'imborghesimento del periodo fascista.

Antifascismo, «tentazione» catto-comunista, sforzo di uscire dal clima idealista dominante costruendo una cultura cattolica capace di contribuire al rinnovamento civile dell'Italia - tutti questi furono anche i contenuti migliori della Democrazia Cristiana del dopoguerra, e ponevano Del Noce al centro più vivo del dibattito di quegli anni, in cui dimensione politica e dimensione religioso-filosofica si incrociavano anche negli stessi personaggi e nei loro rapporti: per esempio Pavese vicino al tomista Carlo Mazzantini, e lo stesso Del Noce in continuo dialogo con Bobbio e il gruppo della Einaudi, al quale apparteneva in posizione eminente il nobile cattolico Sergio Cotta.

Oltre che nel citato libro di Bagetto, la rievocazione del clima di quella Torino del dopoguerra i lettori la troveranno, di prima mano, in tante pagine de *Il problema dell'ateismo*, che ora Il Mulino opportunamente ristampa.

Si tratta solo di un documento di significato storico? Non pensano così, ovviamente, i tanti discepoli e cultori che Del Noce ha avuto negli

Anniversario A un secolo dalla nascita, tor della nostra epoca secolarizzata che ha pre

Del Noce, il c non volle ess



Augusto Del Noce nacque a Pistoia l'11 agosto 1910. Il suo saggio più importante, «Il

anni, a cominciare da Rocco Buttiglione che ne ha coltivato anche, e specialmente, l'eredità politica, in una direzione che ha accentuato l'intento anti-illuministico e antimoderno del pensiero del maestro. Tuttavia una certa sensazione di lontananza non possiamo evitarla, se pensiamo a come si parla oggi di ateismo.

La tesi che regge il libro, e tutto il pensiero di Del Noce, è che l'ateismo sia l'anima stessa della modernità, la quale ha considerato e vissuto se stessa come una progressiva presa di congedo dalla trascendenza. Quella che in altri termini si chiama secolarizzazione è per l'appunto la progressiva scomparsa del riferimento al sacro a favore di una visione della storia che ha sempre più come esclusivo protagonista l'*homo faber*.

E' legittimo questo distacco progressivo dalla trascendenza? La «verità» della modernità, pensa Del Noce, è solo nella pretesa che, posto ciò che è avvenuto, oggi «non sia più possi-

bile» parlare di trascendenza. Insomma, non sembra abbia alcun senso pensare la storia umana se non come una affermazione sempre più piena dell'immanenza. Se si vuole provare a costruire una linea alternativa allo storicismo immanentistico moderno bisogna comin-

Che direbbe oggi? Nella post-modernità si possono dischiudere vie inesplorate anche per la coscienza religiosa

ciare a riannodare il filo che lega il pensiero cristiano alla metafisica greca: qui Del Noce è buon discepolo di Carlo Mazzantini, che non voleva essere chiamato tomista (meno che mai neo-tomista) ma metafisico classico.

Proprio la metafisica greca, con il suo insistere sull'essere che si dà come «oggetto» al pensiero, con le sue leggi e le sue essenze, è ciò che si deve opporre

Con Andrea Moro, un «viaggio al centro della frase» per scoprire le connessioni fra uomo e natura

«poteri forti» della biologia, della psicologia sperimentale, delle neuroscienze. Meglio gareggiare coi primi che primeggiare fra gli ultimi, avrà pensato.

Tuttavia accade ancora, talvolta, che la vecchia regina d'un tempo agiti nuovamente l'orgogliosa corona. Provando a mostrare come le lingue umane non siano un qualsiasi oggetto di conoscenza fra i tanti possibili, come (poniamo) la classe dei rettili o le regole matrimoniali degli aborigeni. Poiché, studiandole, si finisce sempre e inevitabilmente per incontrare, e indirettamente affrontare, alcuni problemi filosofici cruciali, come quelli relativi alla verità o al tempo, all'identità soggettiva e culturale, alla divinità, all'idea di natura, alla forma dell'universo e simili. Così è certamente per la *Breve storia del verbo essere* di Andrea Moro, testo importante che avrebbe potuto direttamente esser intitolato (molto meno seriamente, ma con qualche ragione teorica) «Brevi cenni sull'essere».

Esaminando le complesse questioni strutturali relative alla sintassi linguistica del verbo essere, attraverso una me-

todologia rigorosa e un gradevole stile narrativo, Moro rende conto della gran quantità di questioni storiche, filosofiche, antropologiche e biologiche che tale organizzazione sintattica trascina con sé. Scorrono le antiche teorizzazioni di Aristotele, quelle dei modisti medievali e dei logici secenteschi, ma anche le delicate questioni teoriche di Bertrand Russell o di studiosi meno noti, ma non secondari, come Jespersen. Per giungere sino a Saussure, Chomsky e al ruolo centrale della frase nell'analisi linguistica. Non senza alcune puntate sull'apporto che le neuroscienze stanno dando allo studio del linguaggio umano.